Helmuth Stoecker. *Deutschland und China im 19. Jahrhundert. Das Eindringen des deutschen Kapitalismus.* Berlin, Rütten & Loening, 1958, pp. 308, DM 17,50.

Uno dei filoni più interessanti sui quali ha incominciato a impegnarsi la nuova storiografia della Repubblica democratica tedesca è indubbiamente il riesame critico della politica coloniale tedesca nella seconda metà dell'Ottocento, vale a dire ai primordi dell'imperialismo; tale riesame implica non soltanto una revisione dei giudizi e delle interpretazioni correnti nella storiografia tradizionale, ma spesso, preliminarmente, anche una più ampia e approfondita ricerca analitica per la ricostruzione delle fasi della politica coloniale in tutte le sue componenti ideologiche, economiche e sociali e non soltanto in quelle più esternamente politiche o meramente politico-diplomatiche, sulle quali si sono principalmente soffermati e arrestati gli storici conservatori e liberali, per non parlare delle escursioni geopolitiche e razzistiche della pubblicistica nazionalistica. Questo allargamento della prospettiva di ricerca, che risponde fra l'altro ad una corretta messa a punto metodologica, si rivela assolutamente necessario proprio per rintracciare le origini reali degli interessi coloniali della Prussia, prima, e successivamente del Reich bismarckiano e più ancora di quello guglielmino.

Il volume dello Stoecker sui rapporti tra Germania e Cina nel secolo XIX, apprezzabile non soltanto per la sobrietà narrativa ma soprattutto per la cura della documentazione e la sua ricchezza tematica, colma appunto una lacuna di questo genere per quanto riguarda la politica coloniale tedesca in Estremo Oriente, della quale, come è noto, gli studiosi più tradizionalisti tendono a sottolineare le manifestazioni più clamorose (conquista di Kiao-Ciao) della fine del secolo, limitandosi al più a fissare al 1884 l'inizio della politica coloniale bismarckiana. In questa direttrice si muove da ultimo la rapida sintesi storica di Henri Brunschwig apparsa nel 1957 (*L'expansion allemande outre-mer du XVe siècle a nos jours*) nella collana di *Ètudes coloniales* delle Presses Universitaires, che rappresenta praticamente la *summa* degli orientamenti finora predominanti in questo campo. Contro questo prevalente indirizzo già lo storico sovietico Jerusalimski, nella sua eccellente opera sull'*Imperialismo tedesco alla fine del XIX secolo*, aveva fuggevolmente accennato agli inizi della penetrazione tedesca in Asia nel decennio 1870-1880; ma soltanto dopo un'accurata ricerca, tanto ampia nel seguire i fili molteplici e talvolta assai sottili della materia affrontata quanto rigorosa nella documentazione, ha consentito ora allo Stoecker di fare luce con notevole precisione sui precedenti degli interessi asiatici della Germania, localizzando intorno al 1860 i primi seri sforzi compiuti dai circoli

politici ed economici per inserire gli Stati tedeschi nella gara delle influenze occidentali in Cina.

Ne risulta che l'episodio di Kiao-Ciao non appare più come l'inizio *tout court* della politica tedesca in Cina, ma soltanto come la tappa iniziale di una fase nuova e più scopertamente aggressiva rispetto al lento periodo, durato tre buoni decenni, di sottile penetrazione politica ed economica, ossia il vero e proprio punto di partenza della politica propriamente imperialistica. Questo è un risultato di indubbia importanza proprio ai fini della periodizzazione della storia coloniale tedesca; assai valido è inoltre il contributo che lo Stoecker reca per ricondurre la politica coloniale tedesca alle sue vere ragioni di espansione politica ed economica, svincolandola dagli umori personali di un uomo, Bismarck, il quale se ne sarebbe servito solo come strumento nei confronti dell'Inghilterra: ciò che è anche vero, ma non è certamente tutto. Non ultimo pregio del libro dello Stoecker è appunto quello di aver saputo tenere costantemente presenti i rapporti tra gli sviluppi diplomatici e la scena interna tedesca, ignorando i quali non sarebbe stato davvero possibile individuare le forze politiche ed economiche dalle quali in definitiva muovono le iniziative e l'interesse per l'Asia.

Nel complesso, lo Stoecker può ben dire di aver compiuto una fruttuosa esplorazione sul terreno praticamente vergine delle relazioni tra Germania e Cina nel periodo antecedente alla guerra cino-giapponese del 1894-95, grazie anche alla possibilità che egli ha avuto di attingere a una fonte così preziosa in un campo pressocché deserto di documentazione (gli archivi del ministero degli Esteri tedesco relativamente al periodo da lui studiato non sono ancora accessibili) quale l'archivio dell'ambasciata tedesca a Pechino recentemente consegnato alla Repubblica democratica tedesca dal governo cinese. Senza la disponibilità del cospicuo materiale in esso custodito il lavoro dello Stoecker non sarebbe stato possibile o avrebbe avuto un carattere ben altrimenti frammentario e discutibile.

Naturalmente, la storia delle relazioni tra Germania e Cina, venendosi a inserire nel più ampio complesso dei rapporti tra la Cina e le potenze capitalistiche, non si esaurisce sul piano bilaterale ma mette in luce anche i limiti delle coincidenze di obiettivi e la natura dei contrasti di interesse tra gli stessi Stati capitalistici: a titolo preliminare, infatti, lo Stoecker dedica opportunamente i primi due capitoli del libro ad una rapida ma efficace rievocazione delle origini della penetrazione occidentale in Cina e in particolare allo sfruttamento di tipo coloniale (nota giustamente lo Stoecker che gli ambasciatori occidentali più che diplomatici erano quasi governatori di Colonia) ad opera degli Stati industriali nella seconda metà del secolo scorso, allorché incomincia a incrinarsi la solidarietà tra le potenze, sempre unite nelle azioni dirette a conculcare i Cinesi e a strappare loro privilegi (per es., mediante le note collettive inviate al governo di Pechino

dalle rappresentanze diplomatiche), ma già divise dall'incipiente concorrenza reciproca che infrangerà gradualmente il monopolio inglese del commercio e dei rapporti con la Cina.

Per quanto riguarda più specificamente le origini dei rapporti commerciali tedesco-cinesi (cap. III), l'a., pur non tacendo che già all'inizio dell'Ottocento i ceti mercantili degli Stati tedeschi e soprattutto delle città anseatiche si andavano orientando verso l'intensificazione dei contatti con la Cina – nel 1830 le autorità di Canton riconoscevano la bandiera di Amburgo – sottolinea che soltanto dopo la guerra dell'oppio la borghesia tedesca comprese veramente l'importanza del mercato cinese per il commercio mondiale: nel 1845 l'apertura di una linea di navigazione tra Amburgo e la Cina infliggeva il primo colpo alla posizione di Londra come tramite del commercio indiretto tra la Prussia e la Cina, e nel 1860-61 le ditte commerciali tedesche erano già presenti in quasi tutti i porti cinesi aperti agli occidentali.

Questo rapido acuirsi dell'interesse per la Cina va messo evidentemente in rapporto con lo sviluppo economico della Germania, che spinge i ceti industriali e mercantili a cercare nuovi sbocchi. Particolarmente interessante nella storia del primo contatto diretto tra gli Stati tedeschi e la Cina è la parte svolta dalla Prussia, che anche in questa occasione afferma la sua funzione egemonica nella politica tedesca: allorché decideva l'invio in Estremo Oriente di una missione diplomatica, scientifica e commerciale, che procurava alla Prussia la piena parificazione con le altre quattro grandi potenze e nel settembre 1861 concludeva il trattato commerciale che accordava ai Tedeschi le stesse agevolazioni doganali già strappate dagli Inglesi, il governo prussiano agiva per la prima volta come rappresentante non solo degli Stati dello *Zollverein*, ma anche delle città anseatiche (Amburgo, Brema e Lubecca) che non ne facevano parte. Ed alla sola Prussia, che poté vantare effettivamente un successo di prestigio nei confronti degli altri Stati tedeschi, fu accordato infatti il diritto di tenere a Pechino una rappresentanza diplomatica.

Parallelamente alle vicende dell'instaurazione dei rapporti diplomatici (cap. IV), lo Stoecker segue anche i piani per la creazione in Cina di una base tedesca, soprattutto attraverso l'opera di Ferdinand von Richthofen, il geografo infaticabile assertore della penetrazione imperialistica (cap. V), le cui idee furono accolte allora con riserve da Bismarck, non ancora propenso a fare una politica di annessioni coloniali, e per non inasprire i rapporti con le altre potenze e per non forzare l'opposizione ancora troppo forte di una parte della borghesia tedesca. Accanto alla personalità del Richthofen, il teorico dell'imperialismo, la figura più interessante che emerge dallo studio dello Stoecker è indubbiamente quella dell'ambasciatore Max von Brandt, esponente dell'imperialismo più aggressivo, il quale, giunto in

Cina nel 1875, perseguì tenacemente e senza troppi scrupoli gli obiettivi della penetrazione tedesca (si veda per es. nel cap. VIII quanto scrive lo Stoecker sul tentativo di Brandt di soffiare sul fuoco all'epoca della crisi russo-cinese del 1879-80), facendo leva all'occorrenza sulle cannoniere per imporre i privilegi a favore degli industriali tedeschi, al punto di provocare l'intervento moderatore dello stesso Bismarck, troppo abile calcolatore per perdere il senso della misura e delle proporzioni.

Lo studio che lo Stoecker dedica all'atteggiamento del Reich durante la guerra franco-cinese (1883-85) (cap. IX) è in sostanza un capitolo di politica bismarckiana, nei suoi aspetti più tipici: il cancelliere da una parte fu favorevole all'espansione coloniale francese che, provocando nuove tensioni con l'Inghilterra avrebbe indebolito ulteriormente la Francia costringendola a fare concessioni alle aspirazioni coloniali tedesche, ma dall'altra si astenne dall'appoggiare attivamente la Francia per non inasprire i rapporti con l'Inghilterra, che temeva nuovi attentati ai suoi traffici con la Cina. L'atteggiamento della Germania fu quindi sostanzialmente ambiguo, oscillando tra il tentativo di mediare gli interessi delle potenze e l'obiettivo di salvaguardare il traffico d'armi tedesco. E appunto per non pregiudicare ulteriormente gli interessi occidentali, riesumando ancora una volta la solidarietà tra le potenze, la Germania si adopererà infine per indurre la Francia a fare la pace con la Cina, quella pace di Tientsin che doveva dimostrare quanto fragile e decadente fosse ormai l'Impero cinese che, pur uscito militarmente vincitore dalla guerra, era nondimeno costretto a riconoscere i nuovi acquisti territoriali dei francesi e a concedere loro nuovi privilegi.

Estremamente interessante è il dodicesimo capitolo, il più ampio del volume, nel quale l'a. illustra e analizza le forme della penetrazione e delle iniziative espansionistiche della borghesia tedesca, dopo che la pace con la Francia ebbe generato in Occidente la convinzione che la Cina fosse ormai una riserva definitivamente aperta agli investimenti esterni. Da questa convinzione derivò anzitutto una accresciuta pressione sui governi per intensificare gli affari con la Cina e di conseguenza un inasprimento della concorrenza capitalistica. Per la Germania lo Stoecker fornisce un quadro quanto mai preciso, nella sua stringatezza, delle principali iniziative alle quali fece capo il *China-Geschäft.* Prima fra queste, egli ricorda l'apertura di una linea regolare di navigazione sovvenzionata dallo Stato tra Germania e Asia orientale, inaugurata il 30 giugno 1886, che costituì una tappa importantissima nello sviluppo delle esportazioni tedesche verso l'Estremo Oriente e nella lotta contro il monopolio commerciale inglese. Le ragioni politiche dell'appoggio concesso dallo Stato a questa iniziativa, della quale lo Stoecker ricostruisce il contrastato *iter* parlamentare, risultano evidenti dal fatto che lo stesso Bismarck, il quale da quindici anni non prendeva parte a sedute di commissione, sentì il dovere di intervenire di persona in

sede parlamentare (all'inizio del 1885) per perorare il sovvenzionamento statale contro l'opposizione libero-scambista, contraria ad ogni forma di appoggio pubblico.

Se la linea di navigazione era in funzione strumentale rispetto all'espansione tedesca, il centro motore degli interessi più immediatamente legati allo sviluppo dei traffici con la Cina risiedeva nella grossa borghesia capitalistica, in particolare nell'industria pesante e nel capitale bancario. La lotta imperialistica che si scatena dopo il 1885 tra i vari gruppi per accaparrarsi i mercati non è soltanto una guerra economica ma anche politica e diplomatica, poiché i diversi gruppi privati si muovono sotto l'usbergo delle rispettive rappresentanze diplomatiche. La collusione di queste con gli interessi privati è così palese e clamorosa che lo Stoecker può efficacemente sintetizzarla in questi termini: « Accanto ai commissionari e ai rappresentanti da loro pagati i grandi capitalisti tedeschi avevano quindi in Cina una rappresentanza influentissima, pagata dal contribuente: la legazione tedesca ».

Tra i progetti e le iniziative di investimenti lo Stoecker si sofferma principalmente sulla creazione della *Deutsche-Asiatische Bank* (1889) ad opera di un consorzio di banche, e sugli interessi dell'industria pesante, accentrati praticamente da Krupp, che nel volgere di pochi anni si assicurò il monopolio quasi totale del traffico di armi. Seppure è dubbia la supposizione dello Stoecker, oggi ancora difficilmente documentabile e comprovabile, circa l'intenzione dei Tedeschi di sfruttare la potenza militare cinese in funzione antirussa o antifrancese – a questo proposito egli non può che seguire soltanto la tenue traccia di un vago progetto di Brandt per una alleanza cino-tedesca –, è certo che i Tedeschi cercarono di convincere i Cinesi della necessità di allestire un forte esercito e di riorganizzare su basi più moderne le loro forze armate, offrendo non solo cannoni (già durante la guerra franco-cinese fu constatata la presenza in Cina di cannoni Krupp) ma anche istruttori militari, i quali a loro volta si facevano gli agenti pubblicitari dei mercanti d'armi tedeschi.

Nel complesso, la politica dell'industria tedesca, tendente a convincere i Cinesi della necessità e della convenienza di affidarsi ai suoi servigi per l'industrializzazione del paese, non fu diversa da quella dei ceti capitalistici delle altre potenze coloniali interessate principalmente a trarre alti profitti dallo sfruttamento delle risorse indigene. Tuttavia, nonostante l'indubbio interesse sviluppatosi per la Cina nel mondo degli affari, se consideriamo il volume degli scambi, il risultato degli sforzi tedeschi rimase relativamente modesto: nel 1894 le esportazioni verso la Cina non erano che l'uno per cento di tutte le esportazioni della Germania, le importazioni dalla Cina non superavano lo 0,6 per cento delle importazioni globali; più significativo, in quanto definisce il tipo di interessi capitalistici prevalenti, può essere

ricordare che il primo posto nelle esportazioni tedesche spettava ai fusti di cannone. A differenza invece del commercio praticato da altre potenze, modestissimo fu negli scambi con la Germania, che non ne produceva direttamente, il traffico di oppio.

Lo Stoecker ricostruisce infine (cap. XIV) le vicende della missione cattolica tedesca dello Shantung ed anche qui è interessante notare i riflessi dei contrasti tra le potenze imperialiste; la decisione infatti di assumersi la tutela dei missionari tedeschi presa nel 1882 dal governo di Berlino era evidentemente in funzione delle iniziative dirette a sminuire il prestigio della Francia, che in passato si era assunto il compito di proteggere tutte le missioni cattoliche in Cina. Si tratta di un aspetto relativamente marginale degli sforzi di penetrazione tedeschi, tuttavia da non trascurare, se è vero che proprio dall'uccisione di due missionari doveva trarre pretesto nel 1897 l'occupazione di Kiao-Ciao, le cui premesse vanno ricercate comunque assai più indietro negli anni: questa è appunto la conclusione fondamentale del libro dello Stoecker, il quale, quindi, ha saputo validamente impostare in una prospettiva nuova le origini della politica coloniale tedesca in Estremo Oriente, contro la quale, è opportuno ricordarlo, si diresse in primo luogo la rivolta dei boxers.

Enzo Collotti